

Recensione a

Francesco Cerrato, *Un secolo di passioni e politica. Hobbes, Descartes, Spinoza*

DeriveApprodi 2012

di Simone Guidi

Pubblicato da DeriveApprodi nel 2012, il bel libro di Francesco Cerrato è un tentativo di delineare il rapporto tra politica e passioni nel '600 focalizzando l'attenzione su tre vere e proprie eminenze filosofiche del secolo: Hobbes, Descartes e Spinoza, a cui sono rispettivamente dedicati i tre capitoli che compongono il saggio.

Obbiettivo dichiarato di Cerrato è quello di portare alla luce i risultati di una trasformazione che, proprio in quegli anni, conduce a «una nuova elaborazione teorica delle passioni e dell'antropologia politica grazie alla riflessione sull'emotività umana e sul rapporto tra affetti e potere» (p. 7), individuando quale tipo di relazione sussista nel «tra le modalità attraverso le quali l'uomo entra in rapporto con la propria emotività e i modelli di relazione sociale e di potere politico enunciati, talvolta in forma implicita, nelle opere di questi autori» (ibid.).

D'altra parte, nonostante li accomuni una straordinaria fortuna storiografica, Hobbes, Descartes e Spinoza non sono scelti nel mazzo per la loro auctoritas sui posterì, ma per un'effettiva opzione teoretica: l'aver messo al centro della loro riflessione antropologica la rivoluzione meccanicista di quegli anni e, ancor meglio, il concetto di "corpo". Il libro di Cerrato sembra avere così come oggetto un secolo di passioni e politica tra corpi, e nelle sue stanze aleggia, a volte esplicitamente e a volte meno, il grande tema del corpo sociale e del corpus mysticum della comunità politica, le cui strutture teologico-politiche di matrice medievale subiscono, proprio nel '600, una sostanziale secolarizzazione nonché un'integrazione con la scandalosa domanda sulla natura umana che scuote gli anni a cavallo tra il XVI e il XVII secolo.

Aleggia, dicevamo, perché la questione relativa all'omogeneità sociale, politica, antropofisiologica – e talvolta anche metafisica – realizzata nel concetto di "corpo" da questi pensatori – proprio nello medesimo solco in cui è concepita la loro antropologia delle passioni –, la troviamo qui e là accennata in questo studio, ma mai davvero affrontata con la determinazione che a parer nostro richiederebbe. E c'è da rammaricarsene, giacché la

presenza di un *trait d'union* concettuale avrebbe forse dato maggior risalto al lavoro che sottende al libro; nonostante, infatti, Cerrato faccia lo sforzo di confrontare costantemente i tre pensatori maneggiandone con ammirevole agilità le posizioni, le trattazioni appaiono a volte come tre profili a sé, privi di quella comune matrice la cui ricerca sembra poter essere per lo meno tentata e che avrebbe reso un lavoro su questi temi più accattivante.

Al di là di queste considerazioni, va comunque sottolineato come Cerrato fornisca un'utile occasione di comparazione, spesso con incursioni ben pensate nell'opere prese in considerazione. In particolare l'antropologia politica di Hobbes è presentata in modo didascalico ma assai perspicuo e informato, con grande attenzione per le dinamiche passionali – in particolar modo quelle che coinvolgono paura e ansia – che fondano la legittimazione antropologica del Leviatano. Degno di nota è poi anche il lavoro su Spinoza – forse il pensatore con cui Cerrato in questo libro dimostra più dimestichezza –, riguardo al quale sono ben messi in evidenza i tratti del passaggio dall'*Ethica* e il *Tractatus theologicus-politicus* al *Tractatus politicus*, e segnatamente i termini nei quali il filosofo olandese si allontana dalla strada di una politica fondata sul controllo individuale delle passioni e intraprende quella di una adesione emotiva del singolo con la collettività.

Ma soprattutto *Un secolo di passioni e politica* ha a parer nostro il merito, sul quale ci vogliamo ora soffermare, di dedicare un capitolo (quello centrale) a un approccio in chiave politica al pensiero cartesiano, e segnatamente a quell'antropologia delle passioni che, con *Les passions de l'âme*, rappresenta l'ultima grande fatica filosofica di Descartes. Mentre, infatti, una correlazione tra passioni e politica suona quasi come un obbligo là dove si tratta dell'autore del Leviatano o di quello del *Tractatus*, l'abbinamento appare nella letteratura secondaria cartesiana poco tentato, eccezion fatta per il breve ma già imprescindibile Descartes. *Une politique des passions*, pubblicato in Francia (Paris 2011) da Delphine Kolesnik-Antoine non molto tempo prima del libro stesso di Cerrato (che tuttavia non ne fa menzione). D'altra parte, come sappiamo, i testi scritti di proprio pugno da Descartes in cui viene affrontata, o per lo meno accennata, la questione della politica sono davvero pochi, e quasi del tutto privi di prese di posizione esplicite, e il tema è stato per lo più affrontato sotto un'ottica squisitamente metafisica o metafisica in riferimento a questioni per lo più tologico-giurisdizionali.

Alla ricerca di un elemento del pensiero cartesiano correlabile alla politica, Cerrato individua invece, con un'intuizione a parer nostro felice, proprio la teoria delle passioni, vera e propria chiave d'accesso all'antropologia cartesiana, qui analizzata da Cerrato nel solco di una lettura "classica" di Descartes, che vede l'«eroe» della modernità come il capostipite di una soggettività monolitica, soggettivistica, originariamente rivolta in sé stessa.

Sulla scia di questa lettura Descartes, all'opposto di Hobbes, concepirebbe le passioni come un fenomeno del tutto individuale, sul quale la *mens* può vantare un quasi perfetto controllo e sul quale l'ordine politico è

del tutto impotente. Per il soggetto cartesiano si apre così la possibilità di un dominio individuale delle passioni che assegna alla mens quell'autonomia anche psicologica a cui l'uomo hobbesiano non può accedere, escludendo ogni possibilità che le passioni stesse fungano da medium, da veicolo, di un qualsiasi tipo di ingerenza sul soggetto e sulla sua vita mentale. A partire da queste considerazioni Cerrato reperisce poi l'elemento-chiave di un'eventuale dimensione politica dell'antropologia cartesiana nella morale della generosità. L'uomo generoso, di cui Descartes offre un ritratto all'art. 153 delle *Passions de l'âme*, sarebbe infatti quello in grado di evitare innanzitutto i conflitti con l'ambiente circostante, liberandosi dalla passione dell'invidia, che rappresenta un forte deterrente alla pace sociale. Descartes avrebbe d'altra parte teorizzato la possibilità che la soddisfazione di sé che è propria del generoso possa bastare ai singoli individui per non entrare in reciproca opposizione, mantenendo ognuno in uno stato di sostanziale indipendenza.

Per Cerrato «la sfera privata è così collocata al centro degli interessi privati», determinando le modalità con le quali i cittadini si relazionano l'un l'altro e al potere: «sullo sfondo di tale collocazione privata prende corpo anche la visione del potere politico. I rapporti con il potere sovrano devono essere concepiti in modo strumentale rispetto al desiderio di perseguire i propri interessi in ambito sociale. Non esiste un modo universalmente giusto di comportarsi nei confronti del potere e delle leggi. Le scelte politiche devono essere prese alla luce delle finalità proprie di ciascun individuo» (p. 109). Per questo, prosegue Cerrato, tutti i riferimenti alla politica presenti nel corpus cartesiano risultano imbevuti di moderatismo. L'invito di Descartes a non cercare l'astuzia è così letto come un invito alla massima prudenza nei confronti del potere, dal quale il privato deve mantenersi il più distante possibile. L'ubbidienza stessa «si configura così come una "verità di fatto" avente, in quanto tale, vigore solo fino al momento in cui il potere le conferirà vigenza» e il conservatorismo di Descartes è a tutti gli effetti un disimpegno quasi totale dalla partecipazione alla vita politica collettiva. La politica, infatti, non è in grado di amministrare, come per il secondo, le passioni individuali, e il filosofo francese non avverte, per Cerrato, «alcuna necessità di riflettere sulle dinamiche di legittimazione che devono essere proprie del potere, assestandosi su una posizione che ancora tende a sovrapporre e identificare il principio di sovranità e l'attività effettuale di governo con la persona del principe, senza addurre alcun criterio di legittimazione [...]» (p. 113).

Una lettura, quella di Cerrato, che proprio nel merito di individuare la teoria delle passioni come chiave d'accesso a una "politica" di Descartes, nega in fin dei conti l'esistenza di una valenza politica in senso stretto dell'antropologia cartesiana e appare a parer nostro derivare un po' troppo facilmente, dall'individualismo cartesiano che pone come sua premessa, un moderatismo apolitico radicale, a tratti stereotipato. Ma lasciamo al lettore che vorrà dar loro seguito la prosecuzione di queste considerazioni, che sviluppiamo in relazione al lavoro di Cerrato nell'ultima parte del saggio Il

potere delle passioni. Descartes antropologo politico, contenuto in questa raccolta.

In conclusione rileviamo, invece, che quello di Cerrato appare come un lavoro valido, che sebbene caratterizzato da alcuni limiti troverà senz'altro il suo posto tra i testi di riferimento sulla questione, e si propone in ogni caso come un'utile e interessante opera di mappatura di una delle questioni di maggior rilevanza (e fascino) degli studi sul XVII secolo. Un secolo, davvero, di passioni e di politica.